

GIULIANO SALVADORI DEL PRATO

VINCENZO ERRANTE  
NEL CENTENARIO DELLA NASCITA (\*)

Qui a Rovereto ricordare Vincenzo Errante è un dovere perché questo singolare, eccezionale uomo di lettere era in parte roveretano perché sua mamma era una Rosmini; il padre era un gentiluomo siciliano prefetto del Regno, allora, e quindi destinato a trasmigrare da una città all'altra d'Italia: aveva incontrato Maria Rosmini, ne era nato un felice matrimonio e il frutto di questo matrimonio, Vincenzo Errante, era una persona che sintetizzava in sé direi le virtù di due Paesi lontani e pure tanto vicini per la comune civiltà.

Nato a Roma nel 1890, cent'anni or sono, ed è per questo che siamo qui, si spense a Riva del Garda nel 1951, ed è sepolto nel suggestivo cimitero di Torbole, davanti al lago che aveva tanto amato.

Ebbe intense frequentazioni con il Trentino che prediligeva e, fra l'altro, fu tante volte ospite dello zio Scipio Sighele che è stata una personalità di particolare rilievo, messa in singolare evidenza pochi anni or sono dai lavori che a Scipio Sighele ha dedicato Maria Garbari che in questo momento sta rievocando qui a Villa Lagarina, Sigismundo Molol in una conferenza che coincide con la nostra come giorno e come ora e che ha impedito a me di andare a sentire Maria Garbari e ha impedito a Maria Garbari di venire a ricordare Vincenzo Errante che lei pure stima.

Io ho conosciuto bene Vincenzo Errante. Ero giovane studente universitario e frequentavo, come praticante, lo studio dell'Avvocato Eugenio Morandi, a Milano in via Brera n. 6. Fra gli amici di quel grande Avvocato milanese, del quale sono stato un discepolo, c'era Vincenzo

---

(\*) Commemorazione tenuta a Rovereto il 26 ottobre 1990.

Errante che veniva sovente a trovare il suo amico e che si tratteneva qualche volta anche con me.

Altre volte sono andato a sentire le sue lezioni all'Università di Milano alla facoltà di lettere dove aveva la cattedra di letteratura tedesca, anche per una facilità di ubicazione, perché la facoltà di legge era al primo piano del medesimo palazzo, bastava fare una scala e si aveva la fortuna di sentire le lezioni di Vincenzo Errante. Uomo di vasta, indimenticabile cultura col quale non si conversava, era un piacere starlo a sentire parlare con questo di caratteristico che era un uomo un po' schivo, amava il silenzio, il raccoglimento e parlava sempre a bassa voce, tanto è vero che qualche volta bisognava riconfessare che non si era capito, e allora ci rimproverava, ma no, diceva, siete voi poco attenti! Ma lui parlava con una voce calma, quieta che mi par di sentire in questo momento coi suoi toni così giusti, con quei vocaboli sempre precisi, con gli aggettivi direi insostituibili nella loro pertinenza al soggetto.

Si è dedicato allo studio prima di tutto della letteratura greca, poi della letteratura latina e infine della letteratura tedesca. Traduceva, era un grande lavoratore, passava ore al tavolo a tradurre testi. Ha tradotto Eschilo, ha tradotto Catullo, e noi abbiamo una fortuna, che grazie alla generosità della Signorina Saveria Carloni, che ha aperto queste commemorazioni con un articolo indimenticabile, che il giornale *Alto Adige* ha pubblicato l'11 settembre ultimo scorso, è anche la custode dei manoscritti di Vincenzo Errante che voi avete visto in quelle vetrinette all'ingresso della sala e avrete notato quella calligrafia ordinata e rigorosa, come era lui, uguale dalla prima all'ultima riga, che denota un carattere fermo, una volontà precisa: volere scrivere, volere studiare, penetrare il mistero della vita umana.

Di recente proprio nel mese di settembre scorso, è stato istituito al Quirinale un premio letterario nuovo, per i traduttori. Ed è sorto improvvisamente nell'atmosfera di questo premio un pullulare di opinioni, di critiche su chi traduce, su come si deve tradurre, sul mistero che caratterizza qualsiasi traduzione.

Il trasferire da una lingua all'altra un pensiero, delle riflessioni, esige una penetrazione psicologica. Non è cosa facile.

Con piacere, ho notato nei vari commenti, che oggi si dice che non bisogna tradurre una lingua, ma bisogna trasferire un linguaggio in un altro linguaggio, perché effettivamente fra la lingua e il linguaggio, intercorre quel terreno di abitudini, di accezioni che cambiano, non solo da una lingua all'altra, ma pure col tempo, delle modulazioni che subiscono le nostre frasi, le nostre parole, e formano un linguaggio che si deve interpretare col linguaggio dell'altra Patria. E questo era il concet-

to di Vincenzo Errante. In una sua prefazione al Faust, scrive che il traduttore deve essere come il pittore che rappresenta un paesaggio, deve saperlo capire, deve saperlo interpretare, e deve sapere dare, a chi guarderà il quadro, le stesse emozioni che riceve chi guarda il paesaggio. Quindi a distanza di tanti anni, possiamo vedere che i concetti di Vincenzo Errante riaffiorano e trovano una loro affermazione. E mi piace aggiungere un'altra considerazione. Vincenzo Errante, nella sua traduzione del Faust, incomincia con una prefazione, nella quale ringrazia tutti coloro che prima di lui hanno tradotto il Faust. A differenza di altri.

Mi è capitata per le mani la traduzione del Faust edita nei Meridiani di Mondadori, nella quale traduzione il Fortini esordisce con una prefazione nella quale scrive che tutti coloro che hanno tradotto il Faust fino ad ora non hanno capito niente. O gran bontà dei cavalieri antichi, diciamolo pure, che hanno l'umiltà di ringraziare coloro che hanno aperto loro una strada e si guardano bene dal dire che tutti gli altri non hanno capito niente. Questa è una nota di costume e di carattere che vi dipinge da sé la splendida figura di Vincenzo Errante. Ma di lui vi dirà meglio la nostra amica Professoressa Clementina Pozzi, alla quale è affidato il discorso ufficiale di commemorazione. Io voglio solo proporvi un'ultima riflessione.

Quando l'Europa dell'epoca di Napoleone si avvicinò alla democrazia pure attraverso il travaglio delle guerre, e quando nacque quella Confederazione tedesca che Napoleone volle nel 1808, Goethe approvò questi disegni, approvò l'innovazione di questa Confederazione che aveva abolito i privilegi fiscali, che aveva abolito le servitù della gleba (c'erano ancora i manenti, da noi si chiamavano i manenti, coloro che erano legati alla terra per la quale lavoravano) che dichiarò la parità di tutte le religioni di fronte allo Stato, e fece le prime affermazioni dell'uguaglianza degli uomini davanti allo Stato e davanti alla legge. Indubbiamente tali manifestazioni della, diciamo, società tedesca, avevano impressionato Goethe e avevano impressionato, Vincenzo Errante che aveva capito come la storia dell'Europa era la storia del dialogo fra la gente latina e la gente tedesca, dialogo che ha le sue tappe che partono da Carlo Magno, che passano attraverso il Barbarossa, che passano attraverso Arrigo VII, che arrivano, diciamo, alla catarsi della fine 700 e del primo 800. Però, signori, guardiamo il paesaggio che ci sta davanti, oggi con cento milioni di tedeschi che dominano il centro dell'Europa, e con cento milioni di latini che si trovano a dialogare con questi tedeschi, non si ripresenta forse l'eterno dialogo che caratterizza l'Europa fra quei due mondi? Da sempre le genti hanno cercato di trovare una unità di quei due mondi con le armi, e il tentativo non è riuscito. Si è tentato con

l'oro, col mercato, non vi pare che la stessa Comunità Europea nata sostanzialmente quando la Russia era la Russia di pochi anni fa, la Russia del muro, abbia un po' esaurito i suoi compiti mentre si ripropone alle genti il dialogo fra il mondo tedesco e il mondo latino?

In quel dialogo il Trentino ha sempre avuto una funzione. Non è finita la funzione del Trentino, e nella scia di Vincenzo Errante, che aveva tentato il dialogo fra queste due grandi forze, attraverso la cultura, in questa scia c'è spazio e c'è ragione di vita, e c'è ragione di parola, per il nostro Trentino.

Il Concilio di Trento, non è finito, i punti di incontro che Trento ha determinato in passato, li dovrà determinare ancora e mi piace dirlo qui, in questa città che ha sempre brillato per tanta cultura, in questa Rovereto alla quale i cento anni di rapporti con Venezia, hanno dato una dolcezza e una sensibilità che forse è soltanto sua e Vincenzo Errante ci insegna e ci convince che c'è ancora un compito da assolvere, abbiamo ancora qualche cosa da dire, abbiamo ancora una realtà da affrontare e due masse di popoli da fare incontrare, da far comprendere, da far vivere insieme, e da far vivere in pace. Con queste premesse che ci dimostrano la vitalità del tentativo di Vincenzo Errante di avvicinare la cultura mediterranea alla cultura tedesca, di farle dialogare, presentandocele attraverso le sue traduzioni che vanno da Eschilo a Goethe, abbiamo la possibilità di constatare quanto la cultura vede e prevede e come si debba avere vicina la cultura se vogliamo capire la vita di oggi e prevedere i problemi di domani.

*RIASSUNTO - Vincenzo Errante, letterato e poeta, si era dedicato alla traduzione delle grandi letterature: quelle antiche, greco e latina, fra le moderne, la letteratura tedesca.*

*A ciò lo indusse anche il fatto di essere di padre siciliano e di madre trentina, una Rosmini di Rovereto. Errante aveva capito che nella storia d'Europa contava il dialogo fra la gente latina e la gente tedesca.*

---

Indirizzo dell'autore:

dr. avv. Giuliano Salvadori del Prato - Via dei Giardini, 3 - I-20121 Milano

---